

no da secoli offerto alla mano dell'uomo la «base» ideale per la coltivazione della vite e dell'olivo. Non per niente le suore benedettine di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia tenevano (andiamo indietro otto o nove secoli) le loro vigne da queste parti. Alla fine del Quattrocento la fisionomia viticola della Franciacorta era già chiaramente delineata. Partendo da occidente si attraversavano i vigneti di Capriolo, Adro, Erbusco, Cologno, Calino, Torbiato, Bornato fino a incontrare quelli di Gussago e Cellatica. Poi l'olivo venne quasi messo da parte e la vite prese il sopravvento. Nel 1852 Gabriele Rosa tesseva le lodi del suo paese scrivendo «... nessuno dei buongustai dei cibi di questa parte del Bel Paese ignora il nome e il sito della Franciacorta. La miglior entrata, per lo più, è quella dei vini che vi si fanno eccellentissimi, neri e bianchi, e garbi che noi chiamiamo recenti e dolci...».

Oggi in Franciacorta si coltivano a vite 1600 ettari di terreno, 560 dei quali possiedono le caratteristiche previste per la produzione dei vini Doc. Vini «tranquilli» e spumanti (tra cui un milione e mezzo di bottiglie Doc) nascono e maturano qui per il piacere dei buoni bevitori di tutta Italia. «Méthode champenoise» o «Charmat», bianco o rosso che sia, il vino di Franciacorta è sempre il prodotto vivo di una raffinata cultura radicata nel luogo e nella storia della gente che lo abita.

E anche qui, se la vecchia immagine del «brentatore» e del «cantinere» che affidavano la loro produzione alla fortuna annidata negli enzimi presenti quasi casualmente nelle botti, si è venuta radicalmente trasformando in quelle dell'enologo che conosce tutti i segreti naturali della vinificazione, è pure rimasto qualcosa dell'antica dignità (forse andrebbe detto nobiltà) del mestiere. Le ville che si covano i freschi sotterranei dove matura il vino sembrano ripetere, nelle confidenze con cui trattano l'ambiente circostante, l'ideale rapporto che qui gli uomini hanno saputo istituire con la terra. L'azienda del barone Monti della Corte a Nigoline di Corte Franca ha un cuore di pietra che batte da quattrocento anni. Secolo più secolo meno, sono della stessa tempra la Catturich Ducco a Camignone di Passirano, la Fratta di Monticelli Brusati, la Cavalleri e la Cà del Bosco di Erbusco, la Berlucchi di Borgonato, la Monte Rossa di Bornato, la Lantieri di Paratico di Capriolo, la Montorfano di Coccaglio, la Bersi Serlini di Timoline. Anche le aziende di formazione più



BASILICA TABERNI

recente hanno respirato con l'aria delle colline lo stesso stile, l'identica scienza sottile distillata nelle grotte immerse, dove il popolo delle bottiglie dorme i suoi sonni vegliato e cullato come non capita ai cristiani. Dall'uno all'altro produttore cernono i segnali di un continuo progresso che non si accontenta di penetrare nel mistero dei lieviti e della fermentazione, ma vuole capire tutta la segreta vita del vino: dal primo gonfiore dell'acino all'esalazione del fiato inebriante quando salta il tappo. Che poi la fattoria abbia crociere di cotto o volte di prefabbricate importa poco. Conta ben di più il viscere asciutto della morena da cui sale la linfa generosa.

«Perché il vino - dice Vittorio Moretti, che con sua moglie Mariella dirige la Bellavista - si fa nel vigneto». Poi va avanti a parlare della Franciacorta mentre a pochi passi, su una strada polverosa e accecante, passano gli articolati carichi di travi prefabbricate. Moretti è uno dei protagonisti della «nuova Franciacorta», un bresciario cresciuto alla scuola milanese che non si attarda a ripassarsi le genealogie e smonta subito l'apparato retorico: «I nobili le case non le costruivano loro e il vino se lo facevano fare dai contadini».

E allora come si spiega tutta questa

fioritura di bottiglie con la gabbietta? «Fantasia, coraggio, soprattutto da parte dei primi, molta gratificazione e un po' di moda».

Ad ogni modo lo zucchero alla variegata marca «sogni del buon tempo andato» pare piovere fitto sull'enologia di questo giardino delle Esperidi. Due sembrano essere le putrelle che tengono in piedi l'edificio: lo spirito di ricerca («Sapesse cosa ci costa aggiungere una nuova sfumatura al bouquet») e la solidità dell'impresa a conduzione familiare. «Per progredire bisogna investire. I risultati non pioveranno dal cielo».

Si capisce allora come dietro l'opulenta allegria dei vigneti si nasconda un estro tenace che può togliere il sonno. Le aziende non camminano subito con le loro gambe. Ce n'è di quelle che si fanno prestare le stampelle dalle sorelline messe al mondo dallo stesso padre. «La Bellavista è nata nel '77, ma marcia da sola da quest'anno». Le aziende crescono facendosi strada tra i rovi di un mercato difficile legato esclusivamente alla qualità. Prospettive? «Viviamo un grande momento. Ma dobbiamo coglierlo sapendo gestire con intelligenza la nostra superiorità senza morire nelle briciole».

Renzo Bresciani



dino incantevole il sovrappiù delle ambizioni di un casato che aveva radici plurisecolari. Al di là dei muri di carpine le aiuole e le fontane disegnano rime d'acqua e di fiori, che cantano come una ballata del Metastasio. A Borgonato, in quel di Corte Franca, la loggetta, la sala del cavallo, quella col grande camino del palazzo Lana Berlucchi, ci accompagnano in un viaggio nel tempo che non ha bisogno di squisitezze eleganti per essere convincente: basta il profumo dei vecchi legni e basta l'ombra del lungo porticato a ricercare intatto l'ambiente. A Monticelli Brusati la grandiosa imponenza del palazzo Montini Pisa, sulla strada per Provezze, raccoglie attorno alla torre antichissima i voli di cento storie raccontate dalle lunghe teorie degli archi dei porticati e dei loggiati: «*Benedetto Montini di stirpe valsabbina discese al piano nel secolo quindicesimo...*».

Chissà quante volte i frequentatori dell'autostrada Brescia-Milano, passando tra il Monte Orfano ed Erbusco, si sono chiesti che cosa nascondesse la storia di quel fabbricato elegantissimo che apre gli occhi dei loggiati sulla pianura facendosi largo nel grumo di case che corona il colle. È il palazzo Martinengo-Lecchi «... *il fatto più importante e singolare tra le ville bresciane...*». costruito da Cesare e Lelio Martinengo a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento. Gallerie, porticati, logge, scuderie, stanze, cantine e tutto intorno cortili e un orto-giardino. Pare che la forma del fabbricato ripeta in grande, e con spirito più signorile, lo schema e la forma nostrana della «casa da massaro» con portico e loggia tipica della Franciacorta. Ma basta girare gli occhi andando con calma per le strade di questa terra benedetta per rendersi conto che la «diceria» è pura verità. Il gioco degli archi che sembrano covare gli spazi circostanti con la gelosa affettuosità del padrone è una costante che si ripete a ogni incontro. A Bornato il palazzo Secco d'Aragona (fatto costruire dai Bornati nel Cinquecento e poi completato nei secoli successivi) difende con la severità del portico la sontuosa magnificenza delle sale. A Iseo il palazzo Martinengo delle Palle (poi casa delle Canossiane), a Torbiato la villa Berlucchi, a Capriolo il palazzo Lantieri aprono al sole tenero l'intimità scenografica delle logge. Ed è un continuo rinvio, un parlarsi da un poggio all'altro, un continuo invitarsi a «fare campagna» all'ombra dei tigli.

Perché il tessuto su cui si è creato l'arazzo che si chiama Franciacorta non

è fatto solo di piante, di acque e di pietre. In compagnia del «Gandovere», leccornia da cucina papale incartata nella rusticità, ha successo il golf di Nigoline di Corte Franca dove il green lascia rotolare placidamente, con le palline bianche, il tempo verde delle conversazioni, il giro lento delle informazioni più fitte, che l'ambiente bresciano fa gocciolare nei momenti della distensione. A Iseo il Castello Oldofredi e l'Arsenale (entrambi restituiti all'uso pubblico da un restauro rispettoso e sapiente) sono i punti di riferimento più attendibili per un calendario di appuntamenti con la cultura e con l'arte, che si è già fatto le ossa per diventare tradizione. Ancora a Iseo l'ambiente di Sassabanek (camping e ristorante di classe, enoteca e luogo d'incontri, parco e centro sportivo) è qualcosa di più della struttura turistica d'autore. Circola tra il bar del complesso e i vicoli ridenti del paese un'aria di complicità che sa di circolo letterario, consorteria tenuta insieme dal gusto delle lunghe chiacchierate sul lungolago quando c'è la luna.

Tutta la Franciacorta, del resto, ostenta questa cordialità collettiva in cui si avverte l'impronta affettuosa delle lunghe vacanze autunnali illuminate dai primi caminetti accesi, dalla coloritura miracolosa dei grappoli d'uva, dai riti popolari della vendemmia. Ed è come se ogni zolla e ogni pietra avessero una voce per raccontare la storia degli uomini che le hanno modellate lungo i secoli. Un racconto che ogni volta accende la fantasia e dà al paesaggio i contorni del giardino fatato.

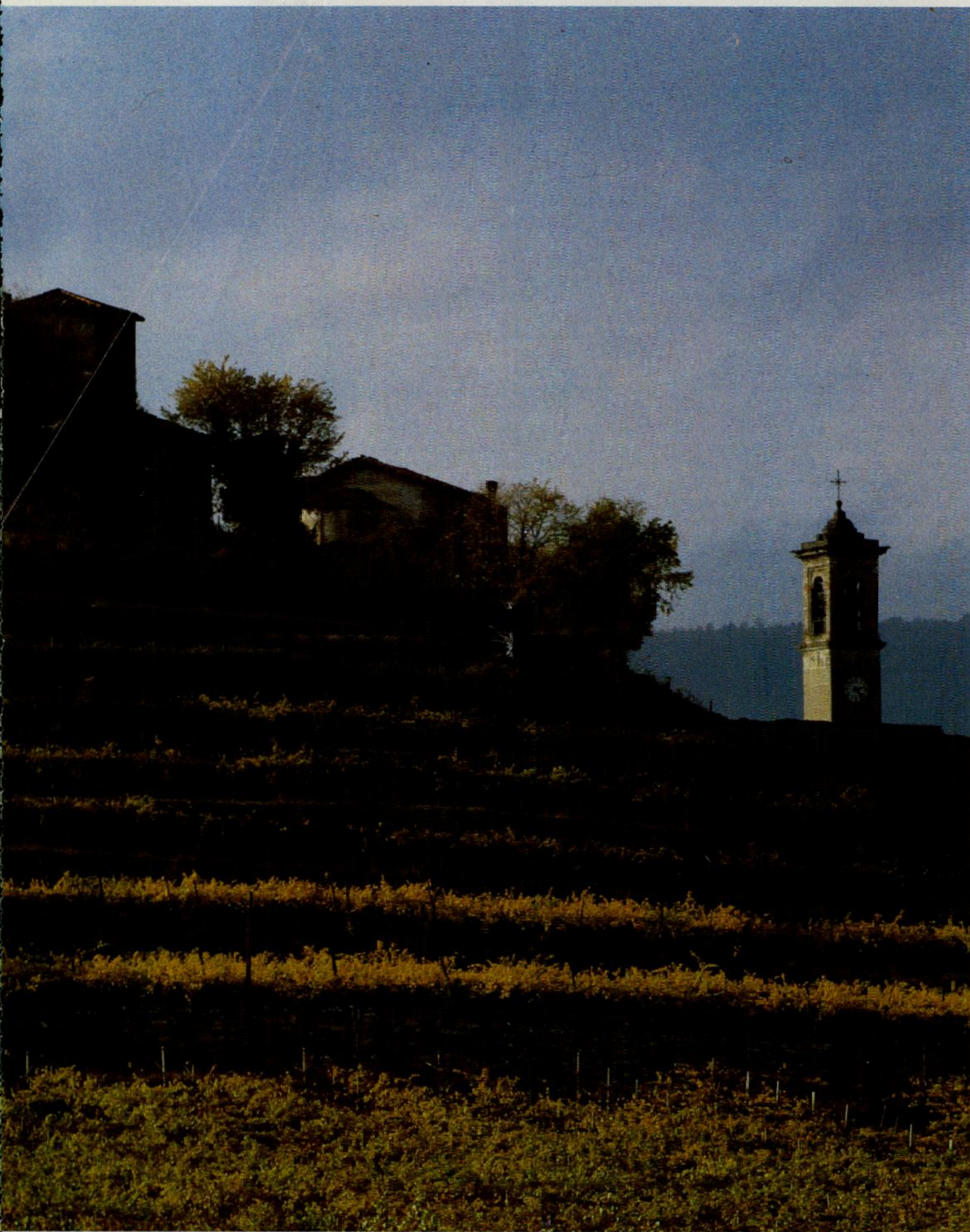
La sua parte di «colpe» ce l'ha sicuramente anche il vino con la sua forte carica simbolica, ma anche con la gradevolezza di tutto lo scenario in cui nasce: dal terreno al clima, dai fabbricati ai metodi di lavorazione. La morna del lago d'Iseo e i primi corrugamenti delle Prealpi aperti al sole han-

Una macchia di colore nella campagna di Borgonato, nel comune di Corte Franca.

Il toponimo, come del resto quello di Franciacorta, deriva dal fatto che la zona era esente da dazi e gabelle. Ma fioriscono anche simpatiche interpretazioni popolari sull'origine del nome, legate alla breve presenza dei francesi in questi luoghi.



ANGELO DANESI



pello alla creatività estrosa di un ambiente che si mantiene fresco anche nelle frange estreme e separate. Prendiamo Ome, un paesino che vuol essere cercato e capito. Se il visitatore si accontentasse delle terme e della parrocchiale settecentesca (come ce ne sono tante, e tutte belle, nel Bresciano) perderebbe l'umore segreto fatto di rusticità insaporita da un sospetto di magia che il paese distilla ai margini delle forre, come si faceva una volta con la grappa che gli «spalloni» locali contrabbandavano in città. Ancora due passi e siamo al limite settentrionale di questa benedetta plaga, cioè alla strada che da Cellatica sale dolce a Gussago, si inerpica fino a Brione, divaga tra i quercioli e le betulle di Polaveno e del Passo dei Tre Termini, poi scende a rompicollo (appena il tempo di rifiutare davanti allo specchio incredibile del lago e di Montisola) fino alla placida colloquialità della sponda di Iseo.

OGNI ANNO PREMIO LETTERARIO GANDOVERE

Da queste parti, siamo nel territorio di Monticelli Brusati, scorre il torrente Gandovere che dà il nome a un premio letterario di grande serietà (dura da più di dieci anni, tra i premiati Antonio Porta, Luciano Erba) che porta ogni anno in questo ambiente da presepio i nomi più illustri della letteratura italiana: Franco Fortini, Giorgio Orelli, Maria Corti. Dietro, a tessere la tela senza cedere alle tentazioni delle sirene dell'editoria di massa, un gruppo di industriali della Franciacorta che si sono lasciati sedurre dal loro vecchio professore di lettere: Lento Goffi.

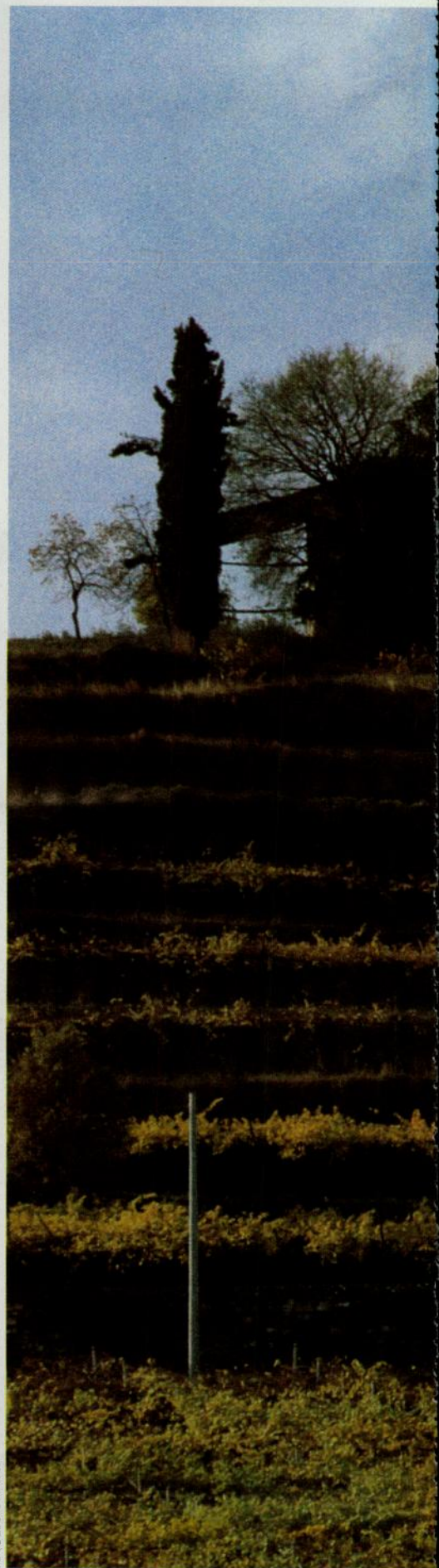
D'altra parte, anche se qui i pastori sono rari come le mosche bianche, qualcosa della vecchia Arcadia sembra essersi fermato tra l'aftore delle cantine e la quiete pulizia dei porticati. Se è vero che il vino è ancora, come una volta, il frutto di una fatica lunga quanto un anno e di una sapienza ogni giorno nuova, è pur vero che in Franciacorta il sudore sembra stemperarsi nella riposata frescura dei luoghi. I rampolli delle grandi famiglie bresciane «facevano campagna» da queste parti nell'età delle carrozze. La cit-

tà vicina garantiva un rapido intervento dell'occhio del padrone nella gestione degli affari più importanti. Ma c'era anche chi, come il nobile Paolo Richiedei, passava lunghi mesi nella sua villa. Il Richiedei era di Gussago e qui aveva fatto il solito nido che poi avrebbe regalato alla comunità. Il parco pieno di ritmi arborei, l'edificio, le fontane, le cancellate erano la cornice naturale di un'eterna villeggiatura alla quale prendevano parte, con Angelo Inganni, gli ingegni più vivaci della società bresciana del tempo: Luigi Basiletti, Rodolfo Vantini, Aleardo Aleardi, i fratelli Ugoni (in paese correvano voci maligne sulla presenza di alcune ballerine). Sul cucuzzolo del monte vicino, un piccolo edificio dall'aria vagamente medievale, la «Santissima», guarda la pianura. Qui Inganni trascorreva le ore più belle del suo ozio di pittore innamorato della trasparenza di questo paesaggio. I domenicani non ne abitano più le stanze, ma c'è ancora sui muri qualche traccia degli affreschi che il pittore dipinse nelle giornate in cui la luce (e qui accade spesso) si stempera in un chiarore diffuso che fa lievitare i primi corrugamenti della pianura e disegna attorno al santuario della Stella (che guarda verso la Valtrompia con tutta la sua aerea cinquecentesca solidità) un alone che sa di apparizione.

Ma questa è anche terra di fantasmi di pietra, che compaiono solenni al proskenio solo per far morire d'invidia il passante, che si sente lontano da questo mondo tranquillo e sapiente.

«Il ramo che edificò questa casa...» scrive spesso il conte Fausto Lecchi che delle «dimore bresciane» è riuscito a dire tutto. Ma in Franciacorta sembra che gli alberi genealogici allarghino i loro rami frondosi più che altrove. Ancora a Gussago il nome degli Averoldi è legato (con quello dei Togni) alla villa sei-settecentesca che versa nel giar-

Il Castello di Borgonato, adiacente all'azienda agricola Berlucchi: proprio dalla produzione vitivinicola ha preso l'avvio un recupero delle antiche residenze nobiliari. Ed oggi le cantine sono spesso ospitate in dimore di grande valore artistico e storico.



ANGELO DANESI



L nome suggestivo ricorre già nelle antiche carte e nelle guide come una delle tre zone in cui si divideva il territorio che, con le valli e la riviera gardesana, costituiva la provincia di Brescia: Franciacorta. Un triangolo con un primo vertice alla porta occidentale di Brescia che guarda verso Milano, un secondo nella zona del lago d'Iseo e un terzo nei pressi di Palazzolo sull'Oglio. Ma se le carte non potevano aggiungere, per forza di cose, nulla al nome, le guide non mancavano di ricordare l'aria sana, la terra fertile, le viti, gli olivi, i frutteti che dovranno ogni volta alla plaga i connotati di un piccolo Eden fuori porta.

Ma perché «Franciacorta»? La Francia non c'entra. Il nome che pare uscito da una fiaba medioevale non sembra proprio attribuibile, come qualcuno ha tentato di fare, alla brevità dell'occupazione dell'armata di Carlo d'Angiò, contro cui le popolazioni del luogo si sollevarono nel lontano 1265. È molto più attendibile invece la giustificazione offerta nel Seicento da Ottavio Rossi. Scrisse «*la Francia Corta è così nominata perché già esente da tutti i dati e da tutte le gabelle: cioè Franca Corte.*»

Appartengono alla Franciacorta oggi i comuni di Rovato, Cologno, Coccaglio, Cazzago S. Martino, Capriolo, Adro, Erbusco, Corte Franca, Iseo, Polaveno, Brione, Ome, Monticelli Brusati, Cellatica, Gussago, Rodengo Sariano, Castegnato, Paderno Franciacorta, Passirano, Provaglio d'Iseo. Ma se l'elenco, tratto dal disciplinare per la produzione dei vini dolci (Franciacorta Rosso e Pinot), può servire a delimitare una realtà fisica e un ambiente umano fortemente caratterizzati dalle vicende storiche comuni e da una configurazione omogenea, basta un po' d'occhio per capire al volo (quasi d'istinto) dove passano i confini. La Franciacorta comincia, per chi esce da Brescia, con il fiato fresco che viene incontro lungo la breve discesa con cui ci si lascia alle spalle il ponte sul fiume Mella. Ci vuole naso fino e goloso, ma i prati che costeggiano lo stradale vecchio hanno profumi per tutti; se poi capita di trovare la fioritura delle robinie che incorniciano la seriola, c'è di che farsi venire il capogiro. La strada sale mentre le colline si assiepano sulla destra e scendono fino a lambire l'asfalto, dense di fresco verde e di umori.

Comincia così il dialogo con l'Abba-

zia olivetana di Rodengo, nascosta nel velluto verde delle ultime piane sotto le colline. Già nel Mille i Cluniacensi avevano fabbricato un loro convento in questa terra benedetta. Oggi il silenzio secolare dei tre chiostri e della chiesa ripete le voci brevi delle rondini che sfiorano il sagrato, mentre sulle porte delle due o tre case vicine c'è chi prende il fresco. Dalle pareti le «Madonne» del Romanino e un «Cristo» del Moretto attendono pazienti che l'aria ferma si muova. E ogni tanto succede: una mostra d'arte, una cerimonia d'investitura (Cavalieri del Santo Sepolcro e Cavalieri di Malta risuscitati con tutti i loro splendenti costumi) sono sufficienti a riannodare la seta incatenata della storia allo spago delle sorprese quotidiane.

Ma l'Abbazia è solo uno dei cento pretesti che mettono in corpo la voglia di andare ad aprire il sipario morbido delle ondulazioni sempre così vicine e così invitanti. La Franciacorta è bella perché è come un labirinto pieno di interrogativi: una quinta dopo l'altra, una traccia dopo l'altra senza nessun senso obbligato. Qui ognuno i suoi passi se li deve inventare. Già, perché anche la rete viaria pare fatta apposta per lasciare aperte tutte le porte. Non esiste «la strada», esistono gli itinerari che possono portare ovunque, dimensionati, nel fondo stradale e nel tracciato, sulla frequenza del flusso, ma non sulla bellezza incantata delle vie e dei colli. Ci sono sentieri che sembrano segnati solo per appagare la curiosità di chi voglia aggirare la difesa di un castello o lo slargo di una piana. E c'è un treno tranquillo e se ne va gironzando da Brescia a Castegnato, Paderno, Bornato, Borgonato, Provaglio per arrivare a Iseo e quindi risalire, sfiorando il lago e le abetaie, tutta la Valcamonica fino a Edolo.

Un giro in Franciacorta è un invito alla deviazione, un costante sottile ap-

La chiesetta di S. Stefano, a Calino piccolo borgo situato nel «cuore» della Franciacorta (a fianco). Racchiusa fra Brescia ed il lago d'Iseo, questa terra è celebre per la qualità dei suoi vini e la bellezza della campagna (nelle pagine precedenti).



BASILIO TABENI

FRANCIACORTA VINO E VILLE

Nel Bresciano una terra già ricca
e nobile trae dalla vite
il suo nuovo splendore.

di Renzo Bresciani





ANGELO DANESI

fino a rilievi di tipo collinare sui 300-400 metri. Sono ricchi di giacimenti metalliferi e di legname, vi si allevano mandrie e greggi cospicue che danno ottimo latte, formaggio e yogurt, mentre l'agricoltura montana si basa su patate, formaggio, cereali, frutta e nelle vallate più basse si coltiva il tabacco. Importanza crescente ha assunto il turismo viste le possibilità che la regione offre per escursionismo, speleologia, bagni termali e sport invernali. Numerosi sono anche i laghi, naturali e artificiali. Ovidio lega il loro nome alla leggenda dell'amore d'un re e una regina che presero a chiamarsi Zeus ed Era e, per punire la loro tracotanza, furono trasformati dagli dèi nei monti Hemus e Rodope. Alcuni studiosi collegano il nome al greco *rodon*, rosa, perché gli innumerevoli corrugamenti del massiccio si piegano come i petali di una rosa.

Flora e fauna sono estremamente ricche. Le foreste in altura sono composte da pini neri, querce, carpini, faggi. Un po' più in basso domina l'abete rosso di Moscovia accanto ad aceri di montagna, frassini, abeti bianchi e il ginepro. Nelle sterminate boscaglie vivono orsi, cervi, caprioli, cinghiali, gatti selvatici, martore, lepri, ricci. E vi nidificano molte varietà di uccelli: picchi, gazze, urogalli, pernici, coturnici, tordi. Purtroppo la caccia è molto diffusa in Bulgaria e quest'inestimabile patrimonio viene così a poco a poco intaccato.

Per molti secoli l'unità di misura della vita umana su questi monti è stato il *sèlo*, il villaggio di piccole dimensioni, costituito da borgate sparse (*machali*), con i suoi pochi campi strappati al bosco e i suoi pascoli. Oggi la popolazione s'è concentrata nelle cittadine con fabbriche e servizi o è emigrata verso i grandi centri del Nord, cosicché, appena fuori dalle poche strade principali, se si ha voglia di camminare per sentieri e tratturi, si trovano molti villaggi disabitati. Non tutti sono accessibili perché per visitare la fascia a ridosso della frontiera con la Grecia occorre un permesso speciale. Värbovo è però raggiungibile con relativa facilità: un paio di chilometri dopo Široka Laka, sulla strada per Devin, si incontra a destra una pista sterrata, che risale i dirupi della Černatica. Dopo alcuni malagevoli chilometri si arriva nella valle di un torrentello seminascolato dalla vegetazione. In una spianata c'è il centro del villaggio, con l'edificio sprangato della cooperativa agricola. Un'insegna sbiadita indica la porta del locale che serviva da spaccio. Le

borgate sono sparse sulle pendici della valle e vi si ritrovano gli antecedenti poveri delle case di Plovdiv: edifici in pietra, con un pianterreno usato come cantina e stalla e uno o due piani rialzati intonacati, con le stanze. La più grande è la cucina, col camino e il forno per il pane. Le porte sono cariche di manifesti mortuari, con la foto o la semplice scritta «ricordo di...»

La chiesa di S. Giorgio, del 1872, è affrescata e abbellita da un porticato. Sul fianco c'è l'edificio della scuola, con affissi i manifesti d'invito per il raduno annuale degli abitanti emigrati, che si tiene a fine giugno. Sulle soglie c'è qualche anziano. Una vecchia sta conciando delle pelli, un'altra rivolta il fieno steso ad essiccare. I volti, scavati dal tempo, ricordando i ritratti di Z. Bojadžiev. A un tratto scendono dei bambini a cavallo, vengono dai pascoli alti, sembrano inspiegabili, attraversano il paese e scompaiono a valle.

Värbovo nel 1880 contava 116 case e 648 abitanti. Ne aveva ancora quasi altrettanti all'inizio degli Anni Cinquanta, quando si costruirono la sala di lettura, l'ufficio comunale, il club del partito, il magazzino collettivo. Funzionavano anche le scuole elementari e medie. Nel 1967, quando arrivò la luce elettrica, restavano soltanto 150 persone, ridotte oggi a una trentina. Qualcuno torna d'estate, ai balconi sono stesi dei panni, un asino strappa ciuffi d'erba sotto lo sguardo attento di un paio di galline rossastre, si sentono i colpi di un'ascia e giunge, lontano e confuso, un suono di campanacci. Salendo, i sentieri si perdono nei boschi, s'inerpicano per le pietraie, attraversano i torrenti su ponticelli di tronchi. Si ha l'impressione di trovarsi alla frontiera del mondo, invece una vecchia dai lunghi capelli bianchi alla domanda su dove portano quei sentieri, risponde: «Dappertutto».

Danilo Manera

I Rodopi sono terra di artisti, molti dei quali vivono e lavorano a Plovdiv, ispirandosi ai colori e all'atmosfera del loro Paese, come il pittore Georgi Božilov, famoso astrattista (a destra). Nell'immagine a sinistra un'anziana contadina di Värbovo, uno dei villaggi dei Rodopi che si stanno spopolando, mentre i vecchi abitanti emigrano nelle moderne cittadine del Nord.

TACCUINO DI VIAGGIO

COME ARRIVARE - Quattro voli settimanali delle linee aeree Balkan Air partono da Milano e Roma per Sofia. Da Sofia ci si sposta in aereo, pullman o treno fino a Plovdiv (160 chilometri di distanza).

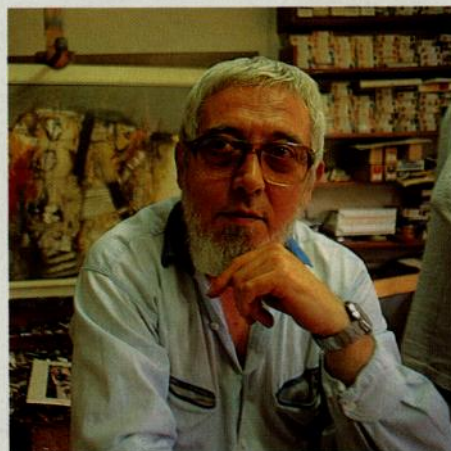
DOCUMENTI - Passaporto in corso di validità e visto consolare. Per chi viaggia in auto è necessaria la Carta Verde.

MONETA - Il lev che oscilla tra le 1200 e le 1300 lire.

INDIRIZZI - Alcune delle celebri case di Plovdiv possono essere visitate, previa autorizzazione dei proprietari. Tra le più belle c'è quella di N. Nedkovič (via Lavrenov 3, tel. 26216), quella detta «Balabanova» (via Matanov 57, tel. 37082), quella di S. Chindljan (via Gidikov 4) e quella di G. Mavridi (via Knjaz Ceretelev 17). La «Casa degli Artisti Popolari» si trova in via Nektariev 21 (tel. 33381).

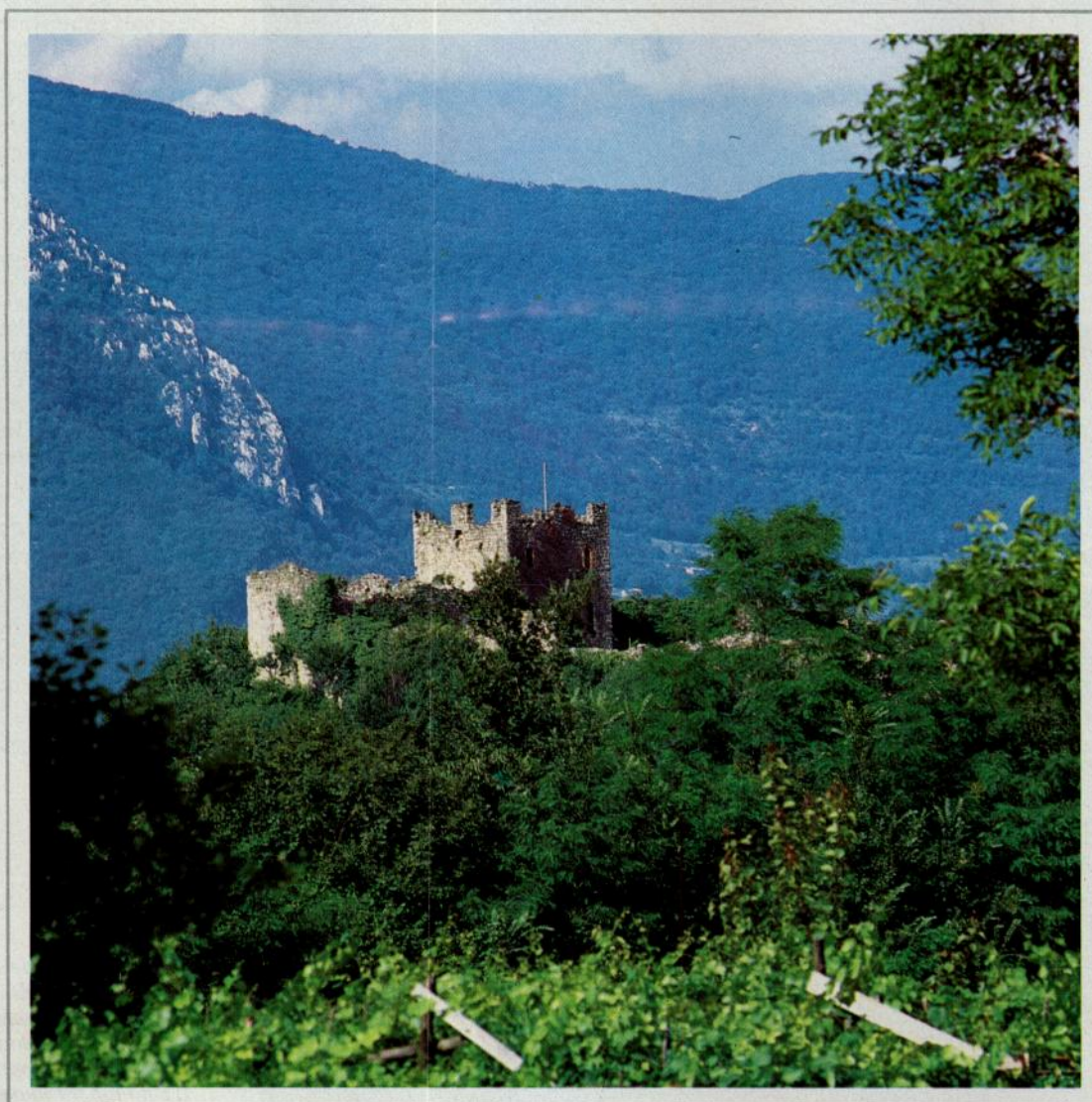
VIAGGI ORGANIZZATI - «Katia Viaggi» (P.zza Sant'Agostino 2, 20123 Milano, tel. 02/8323449) organizza un «Tour dei Monasteri» di otto giorni che tocca Rila, Plovdiv, Bačkov, Veliko Tàrnovo, Lovec e Sofia (quote a partire dalle 850 mila lire), abbinabile a un soggiorno sul Mar Nero.

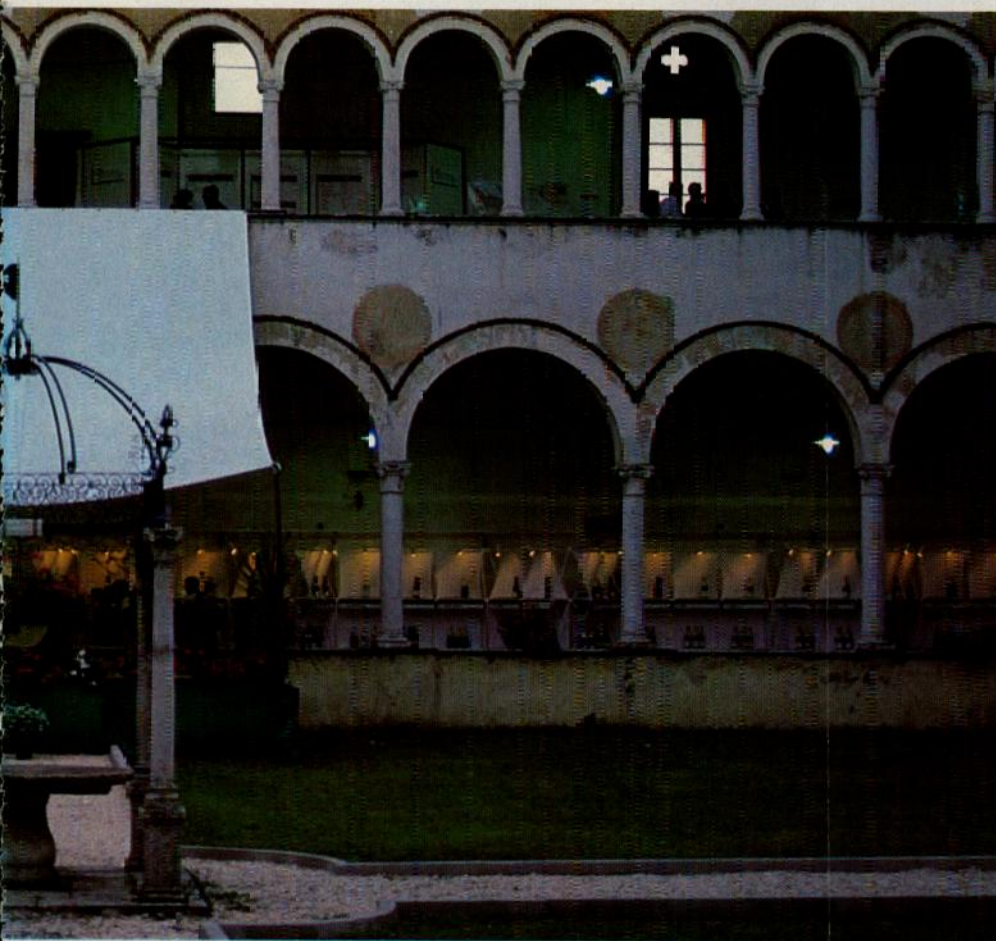
INFORMAZIONI - Per notizie dettagliate rivolgersi all'Ente per il Turismo Bulgaro, V.le Gorizia 14, 00198 Roma. Tel. 06/856438.





Franciacorta Golf Hotel





ANGELO DANESI

TACCUINO DI VIAGGIO

COME ARRIVARE - La Franciacorta è compresa in un triangolo che ha come vertici Brescia, Rovato e il lago d'Iseo. Si possono dunque utilizzare più vie d'accesso: la più comoda, per chi viene da Milano lungo l'autostrada per Venezia è rappresentata dall'uscita di Rovato. Ma si possono usare anche quelle di Palazzolo e Ospitaletto.

DOVE MANGIARE - Numerose sono, nella zona, le trattorie ed i ristoranti che offrono menu locali. Da non perdere il manzo all'olio, specialità di Rovato, accompagnato, ovviamente, dai vini di Franciacorta.

LE CANTINE - Il boom dello spumante ha fatto notevolmente lievitare il numero delle cantine. Molte delle quali sono state ricavate in stupendi palazzi patrizi: è il caso di citare le aziende agricole «Maggi» di Calino e «Monti della Corte» di Nigoline. Prendendo accordi direttamente con i proprietari, oppure attraverso la «Cooptur» (cooperativa che riunisce operatori turistici di Sebino e Franciacorta, tel. 030/98154) è possibile visitare alcune cantine: in particolare «Bellavista» di Erbusco, «Berlucchi» di Borgonato, la «Fratta» e la «Villa» di Monticelli Brusati, «Il Mosnel» di Campiglione e la «Ricci Curbastro» di Capriolo, che ospita anche un'interessante raccolta di attrezzi agricoli. In molti casi si può acquistare direttamente il vino: rosso, bianco tranquillo, champenoise e charmat.

DOVE DORMIRE - La Franciacorta sta solo ora aprendosi a strutture ricettive di livello. Oltre agli alberghi di Iseo (rivolgersi all'Azienda di soggiorno, tel. 030/980209) va segnalato il nuovissimo *Franciacorta Golf Hotel* di Paratico, un quattro stelle in riva al lago (035/913100), collegato al golf di Franciacorta.

Il chiostro principale della splendida Abbazia olivetana di Rodengo Saiano (in alto): il convento ha recentemente ospitato una rassegna dei vini spumanti d'Italia, fra i quali primeggia lo champenoise di Franciacorta. Il binomio fra vino e monumenti insigni è inscindibile in Franciacorta, terra che peraltro conserva tutte le caratteristiche della campagna lombarda. Nella foto a fianco un pastore conduce il suo gregge nelle campagne di Erbusco.